



La guerra non è una cosa da adulti.

L'infanzia nel totalitarismo

di

*Francesco Boscardin**

Abstract: Through the concepts that underpin the theoretical framework of The Origins of Totalitarianism, this paper aims to analyze the condition of childhood in the light of total domination, reflecting on the connection between propaganda, the violation of human rights, and violence. Arendt's insights will be accompanied by the work of Aleksievic, who, by recounting life under Stalin's terror, expressed through literature what the philosopher managed to formalize. Ultimately, the paper seeks to show how the work of these two thinkers presents a fundamental convergence: the goal of saving, through thought or memory, the uniqueness of individuals crushed by history.

Educare alla violenza. Propagandismo e inculturazione nei regimi totalitari

Analizzando l'esperienza del lager, Arendt documenta che l'esercizio di una violenza sistematica può portare a divenire simili a "morti viventi"¹, manifestando una "tendenza intrinseca a staccarsi dall'esperienza"². L'errore generalmente commesso è quello di dimenticare che l'anima può essere distrutta esattamente come il corpo, che la vita psicologica non è del tutto diversa da quella organica. Per questa ragione i resoconti dei sopravvissuti spesso consistono nella restituzione di una mera serie di avvenimenti "destinati ad apparire incredibili sia ad essi che al loro pubblico"³. Il dispositivo totalitario produce nelle menti delle vittime e dei carnefici uno stato onirico prolungato, che si rivela nel momento in cui appare la necessità di raccontare quanto accaduto, com'è dimostrato dalle confessioni che seguirono la disfatta dei regimi. "Svanita la forza del movimento", puntualizza la filosofa, "i suoi membri

* Francesco Boscardin si è laureato a Venezia in Scienze filosofiche con una tesi sulla soggettività in Pascal. Predilige lo studio di Pascal, Kierkegaard, Bergson, Weil e Arendt. I suoi interessi lo hanno portato ad approfondire il rapporto tra etica, politica e religione.

¹ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009, p. 604.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

cessano immediatamente di credere nel dogma per cui fino al giorno prima erano pronti a sacrificare la loro vita”⁴.

Gli strumenti che Hitler e Stalin utilizzarono per creare questa condizione di profondo estraneamento furono primariamente degli strumenti culturali. Il tipo di educazione impartita al cittadino aveva lo scopo di annullare la distanza che separa la realtà dalla finzione, promuovendo l’immagine di una storia corrotta che solo un’azione congiunta avrebbe potuto redimere. L’imposizione dell’ideologia si è mostrata tanto più efficace quanto più le masse si sono rivelate inclini all’atomizzazione; alla distruzione delle classi sociali, infatti, seguì un processo di indottrinamento che consolidò la fedeltà in un leader giudicato infallibile.

L’infanzia, con la sua fragilità, offre il terreno più adatto ai processi di inculturazione. Il nazismo non ha ignorato l’importanza di generare nelle menti dei più giovani l’idea per cui in politica non vi sarebbero alternative, plasmando con inni e celebrazioni l’immaginario collettivo. Thomas Bernhard, nella sua *Autobiografia*, ricorda la cogenza con cui “a quell’epoca [...] dovevamo ascoltare, in piedi, i bollettini speciali provenienti dal fronte”, e inoltre, “di domenica, ci imponevano di indossare l’uniforme della Hitlerjugend e di cantare le canzoni della Hitlerjugend”⁵.

Il dominio totalitario favorisce il consolidamento di una coscienza sociale svincolata dalle esigenze del singolo; ogni desiderio, in quest’ottica, arriva a convergere con le aspirazioni dello Stato. Ciò nondimeno, sarebbe insufficiente assegnare a questo paradigma una funzione puramente propagandistica. Come sottolinea Forti nella *Prefazione a Le origini del totalitarismo*, “Il tema della città, e successivamente dello Stato, come opera d’arte, come prodotto dell’artificio umano, è dunque il motivo che a partire da Platone si costituisce come discorso dominante della filosofia politica occidentale”⁶. I movimenti che hanno infiammato il XX secolo, riadattando nichilisticamente un’ossessione per l’utopia mutuata dalla tradizione filosofica europea, hanno trasformato il senso della legge, ora legato alla difesa di quanto la natura o la storia avrebbero preventivamente stabilito. Il nazismo ha individuato nella presupposta superiorità della razza ariana l’elemento centrale del suo programma politico, proponendosi di accelerare un processo che Darwin aveva già considerato ineluttabile: la vittoria del più forte sul più debole. Il comunismo staliniano, similmente, ha convalidato la violenza elevando il divenire storico come l’avevano interpretato Marx ed Engels a principio unico e universale.

Nel capitolo tredicesimo de *Le origini del totalitarismo*, Arendt sostiene che la nuova interpretazione della natura e della storia come forze in perenne movimento, provocando l’espulsione del concetto di eternità dalla dimensione giuridica, rivoluzionò l’interpretazione che la tradizione, fino a quel momento, aveva dato all’azione politica. La fondazione della Città ideale, contrariamente a quanto pensavano Platone o Sant’Agostino, per i quali “le leggi positive erano mutevoli e modificabili secondo le circostanze, ma in confronto delle azioni umane possedevano una relativa permanenza, che derivava dalla presenza eterna della loro fonte di autorità”⁷, è una

⁴ *Ivi*, p. 501.

⁵ Thomas Bernhard, *Autobiografia*, Adelphi, Milano 2024, pp. 58-59.

⁶ Simona Forti, *Prefazione a Le origini del totalitarismo*, cit., p. XXXIX.

⁷ Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 634.

missione che non riguarda il rispetto di alcun principio morale, poiché nulla è davvero duraturo. L’utopia totalitaria, perciò, si configura come un dramma interamente umano, una tragedia antropologica che affonda le sue radici nella negazione di ogni valore assoluto. Ma come scagionare l’incremento endemico della morte?

L’obiettivo dell’educazione di Stato è quello di trasformare la sofferenza in un male necessario, ricompreso nella logica delle “forze assolutamente sicure della storia e della natura”⁸. L’incremento della mortalità e della violenza è interpretato come un fenomeno transitorio anticipato dalle doti oracolari del leader. Nondimeno, affinché le masse desiderino sacrificarsi occorre convincerle della bontà delle loro azioni, trasformando l’immolazione nel mezzo necessario alla costruzione di una società giusta e definitiva.

Attraverso la normalizzazione della violenza, ciò che l’omicidio ha di intrinsecamente sconvolgente si dissolve.

Svetlana Aleksievič, in *Una battaglia persa*, riferisce la storia di un giovane soldato della Russia staliniana, il quale confessa che “la prima volta che ho ammazzato un tedesco... Avevo dieci anni e i partigiani già mi portavano con sé [...]. Non mi ha fatto spavento, di averlo ammazzato... E finché c’è stata la guerra non ci ho pensato più. Tanto c’erano morti dappertutto. Ci vivevamo in mezzo ai morti”⁹.

La guerra non è una cosa da adulti. La sopravvivenza dell’ideologia, possibile nei limiti della sua trasmissione, impone alle nuove generazioni il compito di preservarne i contenuti. L’infanzia cessa di essere compresa come uno stadio specifico dello sviluppo umano, diventando il mezzo mediante il quale l’autorità produce i suoi servi più fedeli. L’indottrinamento appare tanto più necessario quanto più lontano è il futuro in cui l’ideologia riceverà la sua conferma. Tuttavia, la Città ideale rimane un modello regolativo.

L’operato di Hitler, che aveva “come base di calcolo i millenni”¹⁰, ci induce a pensare che la vaghezza temporale della meta funga da giustificazione a un processo di inculturazione perpetuo, sicché il rischio maggiore a cui vanno incontro i giovani cittadini consiste nella negazione prolungata del diritto ad autodeterminarsi.

Il propagandismo del sistema educativo, oltre a promuovere l’inattaccabilità dei suoi contenuti, mira a integrarli nella quotidianità. Essi diventano parte di ogni aspetto della vita, intoccabili come le regole dell’aritmetica.

Le teorie difese da Hitler e Stalin, per quanto assurde, si sono trasformate negli elementi sostanziali di un “organizzazione vivente”¹¹. Con quest’espressione, Arendt fa riferimento a una struttura ordinata in cui le azioni degli individui hanno un unico motore. In tal senso, la causa comune è molto più di un obiettivo condiviso. Essa è ciò che plasma l’anima di una nazione indistinguibile dai suoi componenti, dove l’interiorità del singolo è irrimediabilmente confusa con la volontà degli alti vertici dirigenziali. Il macchinario propagandistico ha l’obiettivo di conformare gli intelletti alla “camicia di forza della logica”, che “parte da una premessa accettata in modo

⁸ *Ivi*, p. 482.

⁹ Svetlana Aleksievič, *Una battaglia persa*, trad. it. di Claudia Zangheri, Adelphi, Milano 2022, p. 8.

¹⁰ Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 480.

¹¹ *Ivi*, p. 500.

assiomatico, deducendone ogni altra cosa; procedendo così con una coerenza che non esiste affatto nel regno della realtà”¹². “Attraverso l’ideologia”, aggiunge Arendt, “si tenta di rendere totalmente impermeabile il sistema alla confutazione da parte del reale; e se ciò accade, è accaduto o accadrà, contraddice l’assunto ideologico, sono i fatti, e non tale assunto, a dover essere cambiati”¹³.

La sovrapposizione di ideale e reale, così com’è intesa dalla mente del capo, si accorda pericolosamente – superandola – all’altra credenza fondamentale della politica moderna, cioè che “tutto è permesso”¹⁴. La moralità viene sospesa in favore della mera esecuzione dell’ordine; sono i fini a stabilire ciò che deve o non deve essere fatto. Questo modo di procedere ha rivelato la sua potenza distruttiva, unendo libertà, creatività e violenza.

“I campi di concentramento e di sterminio”, prosegue Arendt, “servono al regime totalitario come laboratori per la verifica della sua pretesa di dominio assoluto sull’uomo”¹⁵. Attraverso l’internamento, il nazismo ha sperimentato una nuova forma di controllo che introduce un’importante distinzione tra coloro che devono essere educati e coloro che non ha senso educare. I primi sono i giovani cittadini che rispettano i criteri di idoneità scelti dal regime, i secondi appartengono a quella categoria che non merita riconoscimento.

Ciò che è stato avviato è un duplice processo di spersonalizzazione volto a eliminare, con metodologie differenti, la specificità del singolo. All’interno delle scuole, lo studente massificato viene persuaso all’abnegazione, al conformismo e al sacrificio. Ogni forma di riflessione è interdetta perché pericolosa e inadatta al perseguitamento di quello che, coi mezzi più efficaci, dev’essere assolutamente attuato.

Nei Lager, la distruzione dell’individualità avviene per vie differenti. All’internato viene negato ogni tipo di istruzione perché è il nucleo stesso della sua umanità a essere messo in discussione. Si tratta, in questo caso, di un annientamento radicale, dopo il quale “non rimangono altro che sinistre marionette con volti umani, che si comportano tutte come il cane dell’esperimento di Pavlov, che reagiscono tutte con perfetta regolarità anche quando vanno incontro alla propria morte”¹⁶.

È invece accaduto che i prigionieri ricevessero un particolare addestramento destinato all’“uccisione della persona morale”: “Le SS”, infatti, “coinvolgevano nei loro delitti gli internati – criminali, politici ed ebrei – affidandogli la responsabilità di una notevole parte dell’amministrazione [...] costringendoli in ogni caso a comportarsi come assassini”¹⁷.

¹² Forti, *Prefazione a Le origini del totalitarismo*, cit., p. XLI.

¹³ Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 645.

¹⁴ “Ma dovunque assumono la loro struttura autenticamente totalitaria, le nuove forme di dominio vanno oltre questo principio, che è ancora legato ai motivi utilitari e agli interessi dei governanti, e si avventurano in un campo completamente sconosciuto, il campo del ‘tutto è possibile’, che per sua natura non può essere limitato né dai motivi utilitari né dall’interesse egoistico, comunque inteso”. (Arendt, ivi, p. 603.)

¹⁵ *Ivi*, p. 599.

¹⁶ *Ivi*, p. 623.

¹⁷ *Ivi*, p. 620.

Ogni tipo di solidarietà, in definitiva, viene abolita mediante l'imposizione di una scelta indecidibile che precede l'effettiva realizzazione del dominio totale.

La persecuzione nazista e il dominio della fragilità

Il consiglio ebraico di Lodz, nel 1942, vittima delle pressioni della polizia nazista, dovette selezionare circa 15.000 uomini da inviare nei campi di sterminio. Il ghetto, che l'anno precedente aveva visto arrivare migliaia di persone, versava in una condizione di sovraffollamento. Questo luogo aveva lo scopo di convogliare tutti coloro che di lì a poco sarebbero andati incontro alla morte. Al suo interno, vigeva l'obbligo al lavoro. Ognuno era impiegato in mansioni sfiancanti, anche se i corsi di avviamento professionale fornirono ai bambini l'occasione per ricevere una forma, seppur insufficiente, di istruzione. L'attività scolastica, infatti, cessò nell'istante in cui ogni edificio dovette mutare la sua funzione per ospitare i nuovi arrivati. L'apparente normalità con cui l'autogoverno ebraico si sforzò di far vivere le frange più indifese della popolazione terminò molto presto. Subito dopo la richiesta di selezione, si creò un acceso dibattito riguardante chi sarebbe dovuto partire. Il presidente del Judenrat, Mordechai Chaim Rumkowski, decise che mantenere un elevato tasso di produttività fosse probabilmente l'unico modo di sopravvivere. Bambini e anziani, troppo deboli per lavorare ininterrottamente, furono scelti per la partenza. È con un discorso tanto struggente quanto agghiacciante che il presidente del consiglio ebraico invitò uomini e donne a cedere i loro figli:

Un atroce colpo si è abbattuto sul ghetto. Ci viene chiesto di consegnare quello che di più prezioso possediamo – gli anziani ed i bambini. Sono stato giudicato indegno di avere un figlio mio e per questo ho dedicato i migliori anni della mia vita ai bambini. Ho vissuto e respirato con i bambini e mai avrei immaginato che sarei stato obbligato a compiere questo sacrificio portandoli all'altare con le mie stesse mani. Nella mia vecchiaia, stendo le mie mani ed imploro: Fratelli e sorelle! Passatemeli! Padri e madri! Datemi i vostri figli!¹⁸

L'annullamento della “distinzione fra persecutore e perseguitato, fra carnefice e vittima”¹⁹ è ciò che rende veramente totale la potenza del regime. L'annientamento della coscienza morale obbliga l'individuo a rinunciare alla propria umanità, ignorando l'imperativo che lo distingue dalle altre specie animali e realizzando quel genere di strumentalismo che anima il funzionamento del macchinario politico.

È con un calcolo puramente quantitativo che il Consiglio ebraico identifica i soggetti più adatti al sacrificio. Questo tipo di razionalità, essenzialmente utilitaristica, ha l'obiettivo di imprimere nella mente degli esclusi l'idea per cui sarebbero simili alle cose, superflui e inessenziali come vecchi oggetti abbandonati. Essa testimonia l'assoluta indifferenza nutrita per la coscienza delle vittime, che non devono essere mortificate solo esteriormente, con la tortura o il patibolo, ma anche interiormente, mediante un altro genere di omicidio: l'omicidio dell'anima.

Nel momento in cui la sofferenza diventa tanto acuta da essere incomprensibile, il carattere rinuncia a ogni forma di resistenza, avviando quella trasformazione

¹⁸ <http://www.holocaustresearchproject.org/ghettos/Lodz/lodzghetto.html>, consultato il giorno 11/07/2025.

¹⁹ Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 620.

nell’“animale uomo”²⁰ che Arendt identifica come la condizione di possibilità del dominio.

Il tentativo di “rendere superflui gli uomini”²¹ appare tanto più evidente quanto più ci soffermiamo sulle conseguenze della selezione avvenuta nel ghetto di Lodz: circa seimila bambini furono deportati nel campo di concentramento di Chelmo e immediatamente eliminati. Il Diario del giovane Dawid Rubinowicz è una delle poche testimonianze che ci permettono di intuire come fosse la vita di un dodicenne eccezionalmente sensibile in uno dei luoghi dove il dramma della storia si è abbattuto con maggior violenza. Il 12 agosto del 1940 appunta:

Da quando c’è la guerra studio a casa da solo; ma se mi ricordo di quando andavo a scuola, mi viene voglia di piangere. Adesso devo restare in casa, non devo andare da nessuna parte. E quando penso a tutte le guerre che ci sono nel mondo, a quanta gente cade ogni giorno per le pallottole, per i gas, per le bombe, per le epidemie e per gli altri nemici dell’umanità, allora perdo la voglia di tutto²².

E ancora, pensando al numero crescente dei furti motivati dalla fame e alle incursioni sempre più frequenti della polizia nazista, il 28 marzo del 1942 realizza che “una disgrazia da sola è poco, ne devono capitare più d’una insieme e solo allora schiacciano l’uomo”²³.

Le pagine di questo breve scritto, che ha il pregio di seguire da vicino la vita quotidiana degli abitanti del ghetto soffermandosi sulle preoccupazioni che sinceramente li animavano, svela un altro volto del paradigma di annientamento ideato da Hitler e i suoi gerarchi.

L’“uccisione del soggetto di diritto che è nell’uomo”²⁴ è ciò che efficacemente precede l’esclusione di determinate categorie sociali dall’azione politica. Coloro che non possiedono determinati attributi, oppure la forza materiale per opporsi, sono obbligati a sopportare il peso di una legge che si manifesta come autentica violenza. Intere frange della popolazione sono ridotte alla fame perché le norme considerate giuridicamente inalienabili vengono revocate in virtù dell’esercizio di una forma di potere giustificata dalla sola canna del fucile²⁵. Sono numerosi i passi in cui il piccolo

²⁰ Arendt si scontra con le “generalizzazioni nichilistiche” che promuovono l’immagine di un uomo solo apparentemente morale, ma nel profondo simile a una bestia. Infatti: “L’esperienza dei campi di concentramento dimostra che gli uomini possono essere trasformati in esemplari dell’animale umano, e che la ‘natura’ è ‘umana’ soltanto nella misura in cui schiude all’uomo la possibilità di diventare qualcosa di estremamente innaturale, cioè un uomo” (*Ivi*, p. 623).

²¹ *Ivi*, p. 626

²² David Rubinowicz, *Il diario di Dawid Rubinowicz*, trad. it. di Franco Lucentini e Iblo Paolucci, Einaudi, Torino 2000, p. 20.

²³ *Ivi*, p. 51.

²⁴ Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 612.

²⁵ È interessante notare come, secondo Arendt, occorra distinguere il potere dalla violenza. Il primo “corrisponde alla capacità umana non solo di agire ma di agire di concreto”. In quanto tale, esso è l’elemento fondamentale dell’organizzazione politica. La seconda, invece, “si distingue per il suo carattere strumentale”. “Dalla canna del fucile”, infatti, “nasce l’ordine più efficace, che ha come risultato l’obbedienza più immediata e perfetta”. Il potere, perciò, implica un accordo razionale che lo legittimi, la violenza, al contrario, non può trascendere la sua funzione di mero moltiplicatore di forza (Hannah Arendt, *Sulla violenza*, trad. it. di Savino D’Amico, Guanda, Milano 2024, pp. 48-49, p. 57).

Dawid racconta la povertà, gli sforzi compiuti per ottenere il pane necessario al sostentamento della propria famiglia. Ma l'indebolimento di un popolo è un processo che non può avverarsi attraverso la mera negazione dei bisogni primari. La vera perdita del diritto si mostra nel momento in cui all'individuo viene tolta la possibilità di avere un luogo sicuro dedicato alla coltivazione della propria persona. Nel ghetto come nel lager, la condizione di sovraffollamento impedisce la conservazione di una dimensione privata dove l'uomo possa rimanere solo con se stesso. Le perquisizioni sistematiche, poi, rafforzano nelle vittime la sensazione di non possedere più nulla, di essere in balia di un evento travolente quanto una catastrofe naturale.

Per coloro che non hanno avuto il tempo di costruire la propria identità, questa condizione è ancor più dolorosa. Il bambino che, pensando al domani, non trovi alcuna garanzia di sopravvivenza è destinato a rinunciare a quella serenità che il presupposto della buona riuscita di ogni percorso educativo. La costruzione dell'io richiede un'attenzione speciale, un lungo periodo di apprendimento dedicato alla formazione delle strutture fondamentali della coscienza. La percezione di possedere un'esistenza provvisoria genera il sentimento dello sradicamento e insieme il presentimento di non essere desiderato dal mondo. L'infanzia subisce un disconoscimento in almeno due sensi: essa è privata della protezione della comunità poiché un potere illimitato sta estirpendo le sue radici. E del diritto ad avere un futuro, dal momento che, ridotte a materia respinta dalla storia, le giovani generazioni sono costrette ad abitare un limbo tragicamente sospeso tra la vita e la morte.

Come abbiamo visto, è nell'opinione di Arendt che la distruzione dell'individualità sia preceduta dall'annichilimento della persona giuridica e morale. Nondimeno, essa risulta difficile da eliminare, perché all'adulto è già stata fornita l'occasione di soddisfare il proprio bisogno di radicamento, diventando il membro attivo di una comunità e approfondendo il rapporto che lo lega a una certa tradizione. È per questo motivo che i regimi totalitari spendono gran parte delle loro risorse nell'incremento dell'atomizzazione sociale, individuando delle strategie che, nella maggior parte dei casi, sono indirizzate all'eliminazione di qualcosa di già esistente. Riflettere sull'infanzia, perciò, impone l'introduzione di una distinzione fondamentale: nel caso della vita adulta è infatti possibile parlare di una progressiva distruzione dell'individualità, ma, per quella del bambino, si tratta di un'immediata negazione.

Il nazismo ha esercitato una duplice forma di crudeltà nei confronti dei più piccoli: l'assenza di forza, materiale o caratteriale che fosse, è stata sfruttata per imporre il paradigma della violenza, comunicando a coloro che potevano comprendere che avrebbero dovuto rinunciare a ogni forma di solidarietà. In secondo luogo, la violazione del diritto ad autodeterminarsi appare tanto più spietata quanto più ci soffermiamo a riflettere sulla natura del bambino quale essere in fieri.

Rebecca Clifford, storica dell'università di Yale, in *Survivors: children's lives after the Holocaust*²⁶ ha evidenziato come un numero non trascurabile di bambini, in seguito all'esperienza dell'internamento, avesse completamente rimosso i ricordi legati a quella situazione, perché, secondo la lezione di Freud, giudicati traumatici

²⁶ Rebecca Clifford, *Survivors: children's lives after the Holocaust*, Yale University Press, New Haven 2020.

dalla coscienza. Questo meccanismo, però, non è privo di conseguenze. Riportando l'opinione dello psicanalista tedesco Hans Keilson, l'autrice scrive che:

It did not matter if a child had survived concentration camps or had spent the war in hiding: regardless of the nature of their wartime experiences, child survivors had failed to develop normally. [...] Older children had fared somewhat better, he reasoned, but even here Keilson concluded that the vast majority – more than 80 per cent – had been permanently damaged by their war experiences²⁷.

I problemi nello sviluppo non sono causati esclusivamente dalla brutalità della vita nei campi. Morte e violenza sono fattori che devono essere ricompresi in una logica più ampia, che tenga conto del clima generale creato all'interno di queste strutture. Ancora secondo Clifford, quando in Europa cessarono i combattimenti, per i giovani sopravvissuti iniziò un'altra guerra. I ragazzi che, in tenera età, furono costretti ad adattarsi a un contesto governato da regole eccezionali, dovettero scoprire una nuova forma di quotidianità. Essi, però, furono presto disorientati da ciò che la maggior parte delle persone considerava "normale". Molti di loro non percepivano gli anni della guerra come pericolosi o spaventosi, poiché non conoscevano alternative. Lo shock, conclude Clifford, fu invece provocato dai momenti immediatamente successivi al crollo di questo mondo parallelo, che plasmò irreversibilmente le menti di chi ancora non poteva possedere un *pre-war Self*.

L'analisi della storica statunitense è in linea con quanto ipotizzato da Arendt. "Il vero orrore dei campi di concentramento e di sterminio sta nel fatto che gli internati, anche se per caso riescono a rimanere in vita, sono tagliati fuori dal mondo dei vivi più efficacemente che se fossero morti, perché il terrore impone l'oblio"²⁸.

L'immaginazione non è in grado di comprendere questo genere di esperienza perché appartiene a un'altra dimensione, tanto assurda da sembrare irreale persino a coloro che l'hanno vissuta. Raccontare la storia dei campi di sterminio è come raccontare "la storia di un altro pianeta"²⁹. L'atmosfera di insensatezza che i nazisti si sono impegnati a creare getta l'internato in un universo senza scopi, in cui l'esistenza è privata di ogni sovrastruttura. L'analogia che coglie con più accuratezza la realtà impalpabile della prigione è quella con l'aldilà. Arendt, infatti, ne propone una suddivisione intelligentemente articolata: all'Ade corrisponderebbero le forme "relativamente miti" dell'internamento, come i campi profughi, utilizzate anche dai paesi non totalitari per "togliere di mezzo gli elementi indesiderabili di ogni specie". Il purgatorio, invece, rappresenterebbe i campi di lavoro staliniani, nei quali l'uomo è schiacciato dalla fatica e dall'assenza di cure. All'inferno, infine, sarebbero riconducibili i campi perfezionati dai nazisti, in cui tutto è studiato per infliggere il massimo tormento possibile³⁰. Le masse, in ognuna di queste realtà, sono trattate come se non esistessero, come se uno "spirito maligno" si fosse impossessato del loro destino.

L'esame di Arendt, in conclusione, ci aiuta ad approfondire il fenomeno individuato da Clifford. La difficoltà incontrata dai giovani superstiti nel momento dell'insерimento nel mondo è motivata dal clima di irrealità e insensatezza che, alla lunga,

²⁷ *Ivi*, pp. 167-168.

²⁸ Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 606.

²⁹ *Ivi*, p. 608.

³⁰ *Ivi*, p. 609.

“fa apparire lo sterminio come una misura perfettamente normale”³¹. Ciò che la mente del bambino recepisce, tanto nel ghetto quanto nel campo, è l’assenza di un orizzonte di valori determinato al quale si sostituisce la caoticità della violenza. Nessun fine può contribuire a organizzare l’esistenza teleologicamente, poiché la deposizione della morale contribuisce a rafforzare la sensazione che quanto si sta verificando possa essere solo un “gioco crudele” o un “sogno assurdo”³².

Il momento della liberazione è stato ancor più duro per tutti coloro che, dopo la guerra, non possedevano più nulla, come testimonia la storia del giovane Peter, il quale, accompagnato dalla madre, è stato costretto a cercare il cibo per le strade di Berlino, frugando nei cestini in cui i soldati americani gettavano i fondi dei loro caffè:

When the soldiers made coffee – racconta – we would go to the trash cans and very carefully scoop out some of those hot coffee grounds before they hit any of the other trash, as much as we could, and take them home. You’d be surprised, [my family] would make coffee four of five times from those grounds³³.

Le conseguenze del terrore sono state molteplici e prolungate. Dal punto di vista psicologico, la cultura di guerra ha condizionato la vita anche delle generazioni immediatamente successive a quelle che hanno sperimentato l’internamento. Le istituzioni che nel tempo si sono occupate di garantire ai giovani sopravvissuti un’esistenza dignitosa hanno talvolta posto rimedio all’indigenza, ma non hanno potuto curare quello che alcuni studiosi identificarono come un trauma collettivo ereditato. A Montreal, in Canada, in seguito all’arrivo di numerosi immigrati di origine ebraica, fu aperto un centro specializzato in problemi psichiatrici dedicato esclusivamente ai pazienti sopravvissuti all’Olocausto. Tra il 1964 e il 1966, circa cento famiglie chiesero aiuto, inclusi i figli di coloro che avevano conosciuto la realtà del campo di sterminio. Essi mostravano alcuni dei sintomi accusati dai genitori, tra i quali: ansia, depressione, disturbi del sonno, problemi cognitivi e importanti scompensi legati alla sfera emotiva. Nel dopoguerra, gli psichiatri che rifiutavano la lezione di Freud furono portati a escludere che gli effetti di un trauma potessero durare così a lungo, poiché associano questo meccanismo a una risposta temporanea della coscienza. L’esperienza, in definitiva, confermò le intuizioni della psicanalisi, difese soprattutto dagli studi che Anna Freud condusse sui giovani superstiti³⁴.

L’interpretazione tradizionale del trauma come difesa a breve termine fu appoggiata anche per ragioni politiche: nel 1950, la Germania dell’ovest finanziò un programma di risarcimento per le vittime della persecuzione nazista, ma la maggior parte delle persone che, a distanza di anni, presentarono domanda accusando la sintomatologia precedentemente descritta, non furono ascoltate. Accogliere la traumatologia psicanalitica avrebbe comportato l’impiego di un maggior numero di risorse, in un momento peraltro di forte instabilità economica.

³¹ *Ivi*, p. 610.

³² *Ibidem*.

³³ Clifford, *Survivors*, cit., p. 31.

³⁴ Anna Freud, *Normality and pathology in childhood*, Routledge, London 1989.

Quel che accadde a Montreal, tuttavia, risvegliò l'intera comunità degli studiosi della mente. Al congresso di psicanalisi che di lì a poco si tenne nella città di Copenaghen, gli esperti presentarono centinaia di casi che confermavano gli effetti a lungo termine dell'internamento, avvalorando l'esistenza della cosiddetta “concentration camp syndrome”³⁵.

Le difficoltà emotive individuate da Keilson e Freud, riportate poi da Clifford, aiutano a comprendere il fenomeno dell'estraneamento analizzato da Arendt. La filosofa, infatti, assegnava all’“angosciata immaginazione” di chi non è stato “direttamente ferito nella propria carne” il dovere di raccontare la tragedia del totalitarismo e dello sterminio. Soltanto coloro che non hanno vissuto l'esperienza in prima persona possono permettersi di “indugiare e riflettere sugli orrori”³⁶. Benché questo sforzo ermeneutico dimostri di scontrarsi con l'incomunicabilità del dolore di chi ha visto la propria anima ridotta a un insieme di reazioni meccaniche – vicina all'animalità –, esso dev'essere compiuto per dare una voce, seppur fioca, alle tragedie che hanno trasformato l'Europa del XX secolo in un dramma intergenerazionale.

Aleksievič, raccontando la storia dell'*homo sovieticus*³⁷, ha svolto un lavoro di dissepellimento che ha riportato alla luce della coscienza ciò di cui, dopo Stalin, nessuno voleva parlare. Accogliendo l'invito di Arendt, ha indugiato sull'orrore del totalitarismo russo che, pur non avendo raggiunto l'impersonale crudeltà del campo di sterminio, ha nondimeno contribuito a lasciare l'impronta di una violenza tanto profonda da intossicare l'anima di coloro che ne hanno preso parte.

Raccontare il totalitarismo. La letteratura documentale di Svetlana Aleksievič

Aleksievič nasce nel 1948 in Bielorussia, nella città di Stanislav. Della sua infanzia dirà: “Sono cresciuta in un paese dove fin da piccoli ci insegnavano a morire. La morte, ci insegnavano. Ci dicevano che l'essere umano vive per immolarsi, per andare al rogo, per offrirsi in sacrificio”³⁸. Lo scopo della sua letteratura, fin dal primo momento, è stato quello di scrivere una “storia dell'utopia” che insistesse sull'atrocità degli strumenti impiegati per realizzarla, sulla paradossalità di costringere con mano di ferro l'umanità alla felicità, come recitava l'insegna posta sopra i cancelli del campo di concentramento delle isole Solowski.

Adorno, subito dopo la guerra, affermò che “scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie”³⁹; Aleksievič, a suo modo, rispetta il giudizio del filosofo componendo dei romanzi polifonici in cui le esperienze dei protagonisti sono riportate con scrupolosa oggettività.

³⁵ *Ivi*, p. 166.

³⁶ Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 604.

³⁷ L'espressione ricorre in *Tempo di seconda mano. La vita in Russia dopo il crollo del comunismo* per indicare l'identità culturale di coloro che, dopo il crollo dell'URSS, non abbandonarono l'ideale di “grandezza” del progetto sovietico, diffidando dell'individuo e idealizzando la collettività.

³⁸ Aleksievič, *Una battaglia persa*, cit., p. 17.

³⁹ Theodor Adorno, *Critica della cultura e società*, in *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Einaudi, Torino 1972, p. 22.

“Serve andare oltre la letteratura”, afferma riflettendo sulla natura delle sue indagini; quel che la sua penna raccoglie è “la quotidianità dei sentimenti, dei pensieri, delle parole”, la “storia trascurata” di un “socialismo casalingo”. Ma “Questa non è letteratura, è documento”⁴⁰.

Di sé Flaubert diceva di essere un uomo-penna, “di me”, puntualizza Aleksievč, “potrei dire che sono una donna-orecchio”⁴¹. L’ascolto delle migliaia di storie di venuite poi il contenuto dei cinque libri che sono invero “un unico libro”, ha evidenziato come il dolore comporti talvolta una chiusura profonda che trasforma in colpevolezza il desiderio di raccontare, come testimoniano le parole di un giovane soldato che, in preda alla disperazione, le gridò: “Cosa vuoi capire della guerra, tu che sei donna? Credi che in guerra si muoia come al cinema o nei libri?”⁴². La cultura della forza, essenzialmente maschilista, maschera ciò che, emotivamente, è impossibile da elaborare. Nelle voci sottili delle donne-soldato o delle infermiere al fronte, invece, l’autrice ha potuto scorgere un altro volto del conflitto. Tutto cominciò quando, ancora piccola, ascoltava i discorsi che le donne, rimaste sole ad abitare il villaggio, facevano in strada la sera. Parlavano “di Stalin e del loro sconforto”, di cose che “la mia mente di bambina non poteva comprendere”⁴³, dei soldati delle SS, che lanciavano caramelle nelle fosse in cui avrebbero sotterrato vivi i bambini ebrei.

Ne *La guerra non ha un volto di donna*, la pervasività del dominio totalitario denunciata da Arendt prende forma nei racconti delle protagoniste che, ancora giovanissime, partirono per il fronte, convinte che il sacrificio fosse un dovere e un onore. “Eravamo giovanissime”, ricorda Klavdija Grigor’evna Krochina, tiratrice scelta dell’esercito russo, “quando siamo andate al fronte. Bambine in crescita. Si figurò che durante la guerra ho preso dieci centimetri”⁴⁴.

E ancora, Félka Fëdorovna, riflettendo sul significato che ognuna di loro attribuiva al regime, confessa che:

Dopo il rapporto di Chruscev al XX congresso in cui egli ha raccontato gli errori commessi da Stalin, mi sono ammalata e ho dovuto mettermi a letto. Non potevo credere che fosse vero. In guerra anch’io gridavo: ‘Per la patria! Per Stalin! Nessuno mi costringeva... Ci credevo... Era la mia vita’⁴⁵.

Questo comportamento non può essere giudicato con le leggi della logica. Le doti semidivine attribuite al leader forniscono agli ideali dello Stato una giustificazione metafisica. Benché Stalin individuasse nella religione uno dei principali nemici del materialismo storico, era nella fede idolatra dei cittadini che si ergevano le basi della sua politica. Aleksievč, meditando la *Leggenda del grande inquisitore*, sostiene che Dostoevskij non sbagliasse a ritenere l’anima dell’uomo incapace di sopportare il peso della libertà: un dono spaventoso che conduce la maggior parte degli

⁴⁰ Aleksievč, *Una battaglia persa*, cit., pp. 20-22.

⁴¹ *Ivi*, p. 16.

⁴² *Ivi*, p. 33.

⁴³ Svetlana Aleksievč, *Perché sono discesa all’inferno?*, Castelvecchi, Roma 2021, p. 20

⁴⁴ Svetlana Aleksievč, *La guerra non ha un volto di donna*, Bompiani, Milano 2017, p. 57.

⁴⁵ *Ivi*, p.319.

individui a scegliere una felicità senza responsabilità e, in definitiva, a eludere l’angoscioso dilemma della scelta mediante l’adesione a un culto totalizzante. Una coscienza che rivendichi la propria singolarità, infatti, è per il regime una minaccia maggiore di qualsiasi nemico “esterno”, poiché ogni forma di indipendenza intellettuale contraddice il dispositivo ideologico mettendo in discussione i suoi assiomi fondamentali. La potenza disgregatrice del dubbio dev’essere arginata impedendo che, “con la nascita di ogni nuovo essere umano, un nuovo inizio prenda vita”⁴⁶. Invero, è nell’opinione del leader che la concretizzazione della propria visione politica non equivalga al mero soddisfacimento di un desiderio personale, ma all’esplicitazione delle leggi della storia e della natura. Sicché l’originalità del pensiero dev’essere schiacciata in favore di quel presunto ideale di oggettività che dovrebbe guidare le azioni del partito dominante.

I giovani uomini e le giovani donne che, senza esitare, difesero il regime sovietico dimostrano che il grande risultato del terrore staliniano fu quello di aver sostituito, al pari di Hitler, la reazione spontanea alla riflessione. Nondimeno, nell’atmosfera di generale estraneamento, Aleksievič getta luce su un lato del conflitto ingiustamente dimenticato, rappresentato dall’insieme di quelle ragazze che ancora adolescenti non furono completamente fuorviate dalla violenza. Esse conservarono la spontanea gentilezza di chi è ancora in grado di percepire le fluttuazioni della propria bussola morale, combattendo in superficie contro l’invasore, ma in profondità contro il dolore. Un’infermiera rimasta anonima racconta la solerzia con cui, nel campo medico dove lavorava, ogni soldato veniva tempestivamente soccorso: Noi” – dichiara – “rispondevamo con sollecitudine a ogni gemito, a ogni grido. [...] Da quando siamo passati all’offensiva non abbiamo più abbandonato nessun ferito. Anzi, raccoglievamo quelli tedeschi. E per qualche tempo mi sono occupata di loro. Mi ero abituata all’idea e li curavo, li bendavo come gli altri, senza problemi”⁴⁷. Le azioni di chi, dinanzi all’orrore, ha presto compreso il linguaggio della morte, compongono una storia alternativa oscurata dalla “rappresentazione maschile della guerra”⁴⁸. Una storia senza eroi, vincitori o perdenti, in cui la sofferenza tocca ogni essere vivente, persino le piante e gli animali. Alcune superstiti, infatti, pensando ai roghi che hanno provocato la morte degli abitanti di numerosi villaggi, affermano di non poter credere che quelle atrocità siano state commesse di fronte ai cavalli, la cui innocenza mostra, al negativo, la brutalità del delitto. Esse provano di avere la capacità di trascendere gli imperativi della storia, di intuire che oltre la divisa il terrore dei guerrieri è universale; penetrano l’arcano della morte e tentano, con un gesto disperato d’amore, di salvare quello che la grande utopia ha trasformato in macerie.

In quegli anni, e ancora dopo la vittoria del ‘45, tutti vivevano in funzione dell’“idea”, convinti che ogni sacrificio avrebbe contribuito a edificare le porte di un nuovo paradiso terrestre. L’impronta della morte, tuttavia, insieme a un incremento del sentimento patriottico giustificato dall’enormità delle risorse materiali e spirituali impiegate nel conflitto, scavò nell’anima dei cittadini, padri e figli, un’immensa voragine.

⁴⁶ Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., p. 648.

⁴⁷ Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna*, cit., p. 167.

⁴⁸ *Ivi*, p. 11.

Fu l’“angoscia di bambina” a spingere Aleksievič alla riflessione; “la guerra”, infatti, “veniva continuamente evocata, a scuola e a casa, ai matrimoni e ai battesimi, alle feste e alle commemorazioni funebri”⁴⁹. Parole spaventose che trasformarono la morte nell’ossessione che la persuase a “discendere all’inferno”: un’impresa che inaspettatamente manifestò il potere rivelatore della catabasi. Invero, sepolte dai detriti della paura e del dolore, le tracce dell’umanità autentica, unita in un originario grido di supplica, ricordarono alla scrittrice l’esistenza di un altro alfabeto, quello dell’amore. L’intervistato, nel momento in cui decide di raccontare la propria esperienza, quasi certamente “dirà qualcosa che ha a che fare con l’amore”⁵⁰. Più di un sentimento, esso è ciò che salva dall’omologazione e dall’apatia. La logica totalitaria, crudele e impersonale, rappresenta l’antitesi di questa passione che, riservando all’individualità la giusta attenzione, si preoccupa di salvaguardare “tutto ciò che ci è misteriosamente dato con la nascita”⁵¹. Riportando alla memoria i discorsi dei genitori, Aleksievič realizza come non riguardassero mai la gioia che accompagna l’arrivo di un figlio: la nuova vita, appartenendo alla madrepatria, non può simbolizzare un nuovo inizio, ma, prigioniera del destino, solo l’arida ripetizione delle precedenti.

In un momento storico in cui il diritto internazionale sembra aver perso ogni efficacia, la forza, mascherata dall’ideologia, minaccia l’esistenza di coloro che non possiedono gli strumenti per arginarla. Nuove forme di in culturazione e propagandismo educano alla violenza e all’identitarismo, trasformando le nuove generazioni in strumenti di guerra.

Insieme ad Arendt e Aleksievič, riflettere oggi sul totalitarismo significa illuminare gli oscuri meccanismi del potere che non hanno ancora subito una sconfitta definitiva, e meditare l’importanza politica dell’“incalcolabile grazia dell’amore, che dice con Agostino: “volo ut sis”, senza poter indicare una ragione particolare per quest’affermazione suprema, insuperabile”⁵².

⁴⁹ *Ivi*, p. 9.

⁵⁰ Svetlana Aleksievič, *Solo l’amore salva dall’ira*, Castelvecchi, Roma 2019, p. 15.

⁵¹ Arendt, *Le origini del totalitarismo*, cit., pp. 416-417.

⁵² *Ivi*, p. 417.